

NATALE

Non ho voglia
di tuffarmi
in un gomito
di strade

Ho tanta
stanchezza
sulle spalle

Lasciatemi così
come una
cosa
posata
in un
angolo
e dimenticata

Qui
non si sente
altro
che il caldo buono

Sto
con le quattro
capriole
di fumo
del focolare

*(Giuseppe Ungaretti - "Natale" -
Napoli 26 Dicembre 1916)*

Natale di G. Ungaretti
L'arte è forma o sostanza ?

Se ci capita di domandarsi cos'è l'arte, questa poesia di Ungaretti, ci può aiutare a dare una parziale risposta: l'arte è anche forma, perché è chiaro che è il "come" che qui vale e non il "cosa", è la forma, che fa diventare il testo un messaggio universale; infatti gli stessi concetti si possono dire e scrivere anche in una prosa banale, piana, familiare e allora non sono più poesia, non sono più arte, ma solo banali comunicazioni.

Se si dice: "Oggi non mi va di uscire. Sono stanco morto. Lasciatemi un attimo in pace, qui davanti al caminetto" il contenuto è praticamente lo stesso di "Natale" e allora perché le espressioni di Ungaretti diventano subito poesia?

Perché Ungaretti ce lo propone in una forma artistica tale che viene riconosciuta più profonda, sintetica, universale.

Proviamo a riflettere: intanto il titolo "Natale". Il titolo è fondamentale, perché ognuna delle successive parole dialogano con il titolo, che definisce la dimensione del tempo: "E' Natale" e quindi: le strade sono quelle di Natale, se si rimane soli, si rimane soli il giorno di Natale, se c'è il camino acceso, sta bruciando il ceppo di Natale.

Tutta la poesia dialoga con il titolo, con questa parola "Natale" che non sarà mai più ripetuta nel testo, ma con la quale continuamente ci si confronta. Ci si confronta talmente, che tutto quello che viene descritto dopo, appare sempre in contrapposizione con il modo di fare corrente, con il comportamento e la prassi comune dei giorni di Natale.

Infatti la poesia inizia con una negazione e

quindi subito con una contrapposizione: “Non ho voglia” di fare quello che fanno tutti, ovvero di “tuffarmi in un gomitollo di strade”; ed è questa l’immagine più qualificante, più bella, più toccante dell’intera poesia, dove l’artista raggiunge la più alta sintesi espressiva; è il gomitollo di strade, che dà il senso della confusione, della folla, dell’intersecarsi dei percorsi, della vanità dell’affaccendarsi. L’espressione poi in qualche modo si contraddice nei termini, perché una strada, per definizione, si individua come percorso preciso, definito, mentre nel gomitollo il percorso del filo si perde nel suo girare, nelle sue mille volute, sempre sovrapposte. Il gomitollo, che ha in mente Ungaretti, è certamente uno di quei gomitolli morbidi, di lana, che servivano per lavorare a maglia con i ferri. Per questo è essenziale l’immagine del tuffarsi, del perdersi, dell’annullarsi, all’interno di quella struttura morbida, porosa e inconsistente. E il poeta dice di no, che non ne ha voglia di perdersi nella folla, di annullare la sua identità in una sostanza molle e indefinita.

È stanco sia nel fisico che nella mente, perché la stanchezza non è dentro di lui ma sopra di lui (sulle spalle); è una stanchezza estranea e quindi psicologica, di cui si ha coscienza e quindi sicuramente esterna alla fisicità del corpo.

Quando dice: “Lasciatemi così” Si contrappone all’attacco iniziale: “Non ho voglia...”; prima aveva detto: “ non ho voglia di annientarmi nella folla”, però ora dice: “lasciate che mi annienti nell’oblio..”, nel silenzio, nella polvere, come un oggetto qualsiasi.

Però poi sente l’esigenza anche di rassicurarsi dicendo che si sta bene lì dov’è e che il caldo è buono. L’aggettivo buono per il caldo è significativo, perché quantomeno inconsueto e viene qui utilizzato per assegnare alla situazione un giudizio di merito, quasi di tipo morale; è un caldo giusto, di cui giustamente si può godere.

E mentre tutto appare fermo ed immoto solo il fumo fa le capriole riportandoci a considerare la categoria del muoversi, del percorrere di nuovo un qualche spazio in un

determinato tempo e quindi riappropriarsi delle nostre due consuete umane dimensioni.

Ungaretti scrive “Natale” nel 1916 a Napoli. Era un soldato in licenza appena sfuggito dagli orrori della guerra vissuta nelle trincee in Friuli; aveva 28 anni e ormai aveva già fatto quelle che lui considera le sue esperienze formative; ha già incontrato i suoi quattro fiumi ed ora è solo in una Napoli, lontana dalla guerra, che vive forse ancora in allegria le feste di Natale.

Questa sua solitudine evidentemente non gli dispiace, se gli permette finalmente di dare il giusto valore anche alle piccole cose.

Me lo ricordo Ungaretti in televisione, quando, vecchio, sprofondato in poltrona, leggeva con quella sua voce profonda e roca le sue poesie; leggeva parola per parola con lunghe pause, ogni parola con la stessa inflessione e con lo stesso tono.

Erano parole pesanti che significavano esattamente quello che significavano, senza sconti, senza incertezze, senza compromessi.

La televisione era in bianco e nero, non c’era lo zapping perché c’era un canale solo e se c’era Ungaretti, si poteva guardare solo Ungaretti. Mi ricordo che venivano mosse facili critiche a queste trasmissioni di tipo culturale; c’era Alighiero Noschese il famoso imitatore che, sempre in televisione, in altre trasmissioni, faceva con grande successo l’imitazione del poeta.

Oggi con mille canali a disposizione non credo che ci sia più la possibilità di poter mandare in onda una qualche trasmissione di questo genere. I vari canali, si fanno concorrenza, per quanto riguarda la cultura, al ribasso, alla ricerca della quantità o non della qualità, perché quello che conta non è chi ha guardato una data trasmissione, ma solo in quanti erano con il televisore acceso.

A noi però, che abbiamo assistito all’arrivo della televisione, e che non l’abbiamo trovata accanto alla culla come invece succede ai bimbi di oggi, rimane la soddisfazione, davvero grande, di aver sentito Giuseppe Ungaretti recitare le sue poesie, in diretta.

(Buon Natale, PITINGHI)